

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«LE MIE PAROLE NON PASSERANNO»

Lc 21,29-38

È la conclusione del discorso escatologico – che Luca divide in due parti: 17,20-37 e 21,5-38 – riguardante la fine dei tempi.

Antefatto: Gesù ha rivelato sconvolgenti e terribili avvenimenti, oscuri, indescrivibili, in cui tutto il creato subirà un processo di de-creazione: finirà per nuovamente iniziare, quasi un ritorno al Principio di tutto, una sorta di ri-creazione: un’inimmaginabile trasfigurazione, al cui culmine il Veniente si manifesterà **«con grande potenza e gloria»** (21,27; identico: Mt 24,30 e Mc 13,26), per sigillare la definitiva sconfitta del male e la conclusiva **«liberazione»** (21,28).

Ora, analizziamo il testo, di cui i vv. 37-38 sono esclusivi di Luca (cfr. Mt 24,32-35 e Mc 13,28-31).

«E disse loro una parabola: “Osservate la pianta di fico e tutti gli alberi: quando già germogliano, capite voi stessi, guardandoli, che ormai l’estate è vicina”» (21,29-30).

In un contesto di tribolazione, di distruzione, di sconvolgimenti cosmici, con la parabola del fico – espressione di sapienza agricola – Gesù esorta i suoi a un’attesa attenta a cogliere i segni che annunciano l’imminente fine di un tempo e l’inizio di un tempo nuovo, in arrivo: come l’intenerirsi del ramo della pianta di fico e lo spuntare delle sue foglie annunciano l’arrivo dell’estate.

«Così anche voi: quando vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino» (21,31).

Nei correlati, invece, Gesù indica l’evento come imminente: **«Sappiate che egli è vicino, è alle porte»** (Mt 24,33 e Mc 13,29).

Con particolare acume, Luca amalgama in un'unica realtà: regno di Dio e Figlio di Dio, indicandolo «vicino» (31).

«In verità io vi dico: non passerà questa generazione prima che tutto avvenga» (21,32).

È il momento del giudizio – o meglio della realizzazione del regno di Dio – non conosciuto da nessuno, neanche dal Figlio ma solo dal Padre: «Verrà allora il Signore, mio Dio, e con lui tutti i suoi santi. In quel giorno non vi sarà né luce né freddo né gelo: sarà un unico giorno, il Signore lo conosce; non ci sarà né giorno né notte, e verso sera risplenderà la luce» (Zc 14,5-7). Di quest'indeterminato evento ci sono solo indizi da discernere con la parola di Gesù. Non è importante sapere quando, come o perché il mondo finirà. È più importante ascoltare e mettere in pratica la parola di Dio, alimentando il desiderio di conoscerlo.

«Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (21,33).

Questa massima conclude il discorso escatologico e sottolinea il costante valore delle parole di Gesù, su cui si compirà il giudizio finale: «Chi si vergognerà di me e delle mie parole, di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo quando verrà nella gloria sua e del Padre» (9,26). Allora, importante non è sapere quando sarà la fine, ma aderire alla parola di Dio in cui si fonda la nostra speranza. Infatti la parola di Gesù: «Le mie parole non passeranno» (33; Mt 24,35; Mc 13,31) è un'assicurazione per la vita: «la parola della verità» (Ef 1,13): il Vangelo è più potente di qualunque forza di potere e di dominio.

«State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso; come un laccio infatti esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia di tutta la terra» (21,34-35).

Gli analoghi precisano che nessuno conosce tale "momento", nemmeno Gesù, ma solo «il Padre» (Mt 24,36 e Mc 13,32), che lo ha tenuto per sé come un segreto; eppure è certo: è una promessa di Dio che si realizzerà. Tuttavia, non è il "quando" che conta, ma la fiduciosa certezza di un avvenire orientato dalla promessa del Signore: «Sì, vengo presto!» (Ap 22,20).

È l'avvertimento finale di Gesù: stare attenti a non indurire il cuore, perché qualunque previsione è vana: quando verrà, sarà non atteso, né previsto: giungerà «all'improvviso» (34) e sovrasterà (cfr. Is 24,17-20) ogni abitante della terra senza possibilità di scampo: come un laccio che rende impossibile ogni movimento.

«Vegliate in ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere e di comparire davanti al Figlio dell'uomo» (21,36).

Luca, riprendendo l'esortazione di Gesù: «Anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo» (12,40), conclude il discorso richiamando a vegliare in preghiera, senza turbamento, perché «il giorno è vicino» (Rm 13,12), per tutti i figli della luce e i figli del giorno (cfr. 1 Ts 5,5), perciò bisogna mantenere desta l'attenzione e non cadere nella tentazione, vegliando sempre, senza stancarsi, perché la costante preghiera è motivo di liberazione e di salvezza.

Ebbene, permettendo di fare spazio all'essenziale: al senso che davvero orienta la nostra vita, vegliare in preghiera è luogo vitale per discernere la presenza di Dio in noi. È adesione personale a Cristo Signore e attesa della sua venuta. È desiderio del tempo in cui Dio sarà «tutto in tutti» (1 Cor 15,28).

«Durante il giorno insegnava nel tempio; la notte, usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi. E tutto il popolo di buon mattino andava da lui nel tempio per ascoltarlo» (21,37-38).

Con quest'esclusiva nota redazionale Luca rileva il desiderio del popolo di ascoltare la parola di Dio mediata dall'insegnamento di Gesù.

Considerazione.

Vegliare significa lottare contro l'ansia, l'angoscia e la paura, per non disorientarsi e smarrirsi; dunque per non perdere il cammino, riappropriandosi del senso della storia di cui Dio è il Signore. E attenderlo vigilando in preghiera significa farlo regnare sul nostro quotidiano e conoscerlo già qui e ora.

Il vegliare in preghiera, infatti, ponendo il credente dinanzi al Padre «che vede nel segreto» (Mt 6,4.6.18), mostra una valenza escatologica: esercitarsi ad attendere Colui-che-si-fa-vicino, preparandosi a incontrarlo: per stare-sempre-alla-sua-presenza.

Questa fede, fondata sulla parola di Dio, che trasforma e resiste al consumarsi del tempo: «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (33; identico: Mt 24,35 e Mc 13,31), permette – a chiunque riflette seriamente sulla caducità del mondo e delle cose del mondo senza lasciarsi opprimere dalle preoccupazioni quotidiane che distolgono il cuore dall'essenziale – di essere già pur non ancora in Dio e mai separato da Dio, perché, se la parola di Dio è eterna e attuale: è un continuo presente e mai passato né futuro, nessuno deve temere la fine, ma liberamente accogliere un saldo e felice avvenire con Dio e in Dio.

Conclusione.

Il comando di Gesù: «Vegliate in ogni momento pregando» (36), esorta ogni discepolo a elevarsi verso l'alto. Più radicalmente, sprona ciascun credente a verificare se prega e come prega. Ovvero a interrogarsi sulla fede e su come la incarna: se è attento al venire di Dio e pure al passo stanco dell'altro che fatica a camminargli accanto; se è pronto a tendergli la mano per sorreggerlo e sostenerlo, fino al comune traguardo. Quindi, vegliare e pregare nell'attesa del Veniente, la cui venuta è certa,

ma incerto è il momento: da attendere con pazienza e perseveranza, come fede nelle cose invisibili più salde di quelle visibili: «**perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne**» (2 Cor 4,18), è modo per non conformarsi alla banalità del comune pensare, e «**per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito**» (Rm 12,2).

Stiamo attenti a noi stessi, dunque, perché da “come” si crede deriva l’alterazione della semplicità del vangelo e il radicale tradimento del Signore.

Sei cosciente che pregare non è dire parole, tantomeno chiedere, ma tendere a una relazione?



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.